

Conclusioni

San Paolo Belsito: una finestra sul passato

Francesco Fedele, Claude Albore Livadie,
Pier Paolo Petrone

Accentuato dalla scoperta dei due corpi umani, vittime in posto di un'eruzione vesuviana di età preistorica, l'interesse scientifico di San Paolo Belsito risiede tuttavia anzitutto nel suo più generale collegamento alla trama di conoscenze¹. Questo sito si inserisce infatti in un contesto di insediamenti, di testimonianze sull'uso del territorio, e di evidenze paleoambientali, che sempre meglio descrivono l'occupazione umana della Campania interna durante il secondo millennio avanti la nostra era. Soltanto vent'anni fa, come è stato tratteggiato più sopra, l'antica Età del Bronzo costituiva di fatto in Campania un vuoto archeologico e, peggio ancora, non aveva volto storico.

La manifestazione preistorica su cui verte questo volume, occupante almeno un settore della regione campana durante il Bronzo antico, è stata infatti individuata nel 1972 e meglio definita nel 1979, dopo il rinvenimento fortuito a Palma Campania di un significativo insediamento. Dal sito è stato desunto il nome di *facies* culturale o 'cultura' di Palma Campania, e immediatamente le stesse circostanze che avevano consentito la scoperta conducevano a riconoscere una relazione stretta ed espressiva con l'evento eruttivo catastrofico chiamato delle Pomici di Avellino, verificatosi nella prima parte del II millennio a.C.

Si stima che quasi tre chilometri cubi di materiale piroclastico (blocchi, lapilli e cenere vulcanica) siano stati eruttati durante l'evento, con ricaduta diretta fino a una distanza di circa 70 km dall'antico Vesuvio (il monte Somma), su un'area calcolata in almeno 2000 chilometri quadrati. Come descrive Giuseppe Mastrolorenzo in questo volume lo studio dei depositi vulcanici consente di ricostruire le fasi principali dell'eruzione.

L'avvio, altamente esplosivo ma di moderato volume totale, tipicamente produsse una colonna di gas e frammenti solidi che si innalzò nella stratosfera fino a 36 km di quota. Successivamente, un primo collasso della colonna generò dei 'flussi' piroclastici sulle pendici del vulcano, e poco dopo si ebbe una serie di esplosioni violentissime con le quali nubi di vapore e particelle di magma incandescente (i cosiddetti *surge*) si propagarono ad altissima velocità fino a circa 25 km dalla bocca

eruttiva, lasciando dappertutto un deposito cineritico stratificato. Si stima in dodici ore la durata della fase eruttiva più violenta, i cui effetti furono globalmente risentiti non solo nel Nolano ma fino ai primi rilievi dell'Irpinia, fra cui appunto la zona di Avellino.

Quella delle Pomici di Avellino, per quanto si sa, fu la penultima delle sei grandi eruzioni di tipo pliniano prodotte dal vulcano Somma-Vesuvio in circa 25.000 anni di storia eruttiva. Eruzioni dette pliniane appunto perché simili, nella genesi e negli effetti, a quella eponima del 79 d.C. descritta da Plinio il giovane, la quale com'è noto distrusse e parzialmente seppellì Pompei, Ercolano e Stabia. Ciascuno di questi eventi eruttivi, in grado maggiore o minore, devastò l'area vesuviana e interferì gravemente con l'opera umana in un raggio di alcune decine di chilometri dal vulcano, generalmente in direzione est-nord est a causa del regime dei venti.

Nel caso delle Pomici di Avellino, oggi datato con il metodo del radiocarbonio a un momento tra il 1900 e il 1700 a.C. circa, in anni reali², l'evento determinò nientemeno che la locale interruzione già assunta dagli archeologi a demarcare il limite tra Bronzo antico e Bronzo medio. Dunque una cesura storica d'un certo rilievo, le cui correlazioni e implicazioni con il popolamento regionale richiedono tuttora più estesa indagine. Molto è stato scoperto, e numerosi e affascinanti siti sono in corso di esame. Attualmente proprio la zona di San Paolo Belsito e di Palma Campania costituisce l'area di studio per eccellenza in cui investigare l'impatto ambientale, culturale e biologico dell'eruzione di quattromila anni fa. Ma molto rimane da trovare e da studiare.

Per esempio, a mano a mano che la cultura regionale di Palma Campania diventa più conosciuta nella sua documentazione materiale di base, acquisterà interesse provare a studiarne la vicenda storica globale, nella sua inserzione sui precedenti dell'Età del Rame, nelle sue possibili relazioni con gruppi culturali coevi dell'Italia meridionale e nel suo effettivo destino, concretato negli eventuali gruppi sopravvissuti. Altrettanto interessante sarà la comparazione con ciò che accadde in occasione delle altre grandi crisi vulcaniche che – per enigmatica

coincidenza – punteggiarono l'Età del Bronzo del Mediterraneo e in generale dell'emisfero settentrionale. Ma, si diceva, una trama di conoscenze già in nostro possesso conferisce al ritrovamento dell'uomo e della donna di San Paolo Belsito sfondo e significato, così come il suggestivo ritrovamento dei due scheletri integra il panorama di conoscenze restituendo informazioni altrimenti non ottenibili. Riassumiamo gli aspetti principali di questo capitolo dell'Età del Bronzo, con particolare attenzione per quanto – come un'autentica finestra sul passato – la località stessa di San Paolo Belsito e quelle vicine hanno finora consegnato alla ricerca moderna.

Oltre quaranta siti archeologici di vario livello documentano la consistenza della cultura di Palma Campania nella regione. Dietro l'etichetta archeologica che gli studiosi sono obbligati a dare ai popoli senza nome della preistoria, si tratta di comunità di contadini, dall'economia e dalla tecnologia efficienti e versatili, apparentemente bene integrate nel territorio e nell'ambiente. Fra i manufatti si conosce a sufficienza la ceramica, mentre taluni siti sottoposti a studio hanno dato reperti ossei animali e occasionali resti vegetali.

D'altronde vi sono aspetti della cultura sui quali i problemi non mancano, per non dire che il velo di buio è ancora virtualmente totale: si pensi all'ideologia, al trattamento dei morti. Anche da questo punto di vista è degno di nota il rinvenimento dei due scheletri di San Paolo Belsito, che ha cominciato a gettare un po' di luce sui corpi fisici e sulle ripercussioni biologiche del modo di vita delle genti di Palma Campania, questi attivi abitanti di villaggio il cui volto anatomico largamente sfugge. Come si è visto – e se ne accenna brevemente qui avanti – uno scheletro, un corpo umano, apporta informazioni biologiche e culturali insostituibili, addirittura impensabili.

Pare che gli insediamenti delle genti di Palma Campania, di pianura o di collina, avessero in comune un certo carattere di prominenza sulle aree circostanti: deboli o debolissimi rilievi, basse pendici o conoidi, modesti terrazzi fluviali. Ovvio, come per altre società umane del Neolitico e delle età dei metalli, da millenni e per un paio di millenni ancora, la scelta di ubicazioni che

godessero di suoli fertili e ben drenati, di vicinanza a fonti d'acqua tutto l'anno, e se possibile della facoltà di approvvigionarsi facilmente in più ecosistemi complementari (il bosco umido di fondovalle e quello montano di medio versante, per esempio).

Nel Nolano, dalle quote basse di questi villaggi si accedeva – come avviene ancora – alle prime balze collinari poste tra 200 e 400 metri di quota, poi alle località di altitudine verso i 500 o persino i 1000 metri, dove alcuni siti archeologici per ora sporadici (Taurano, Visciano) suggeriscono una frequentazione non episodica. Dati del genere, in accordo con le condizioni topografiche e morfologiche del territorio, nonché con le notizie sul prevalente clima dell'inizio del II millennio a.C. nell'Italia meridionale, configurano una occupazione piuttosto densa del territorio, rispondente a interessi agricoli e potremmo dire compiutamente contadini. Connessa, più esattamente, alle esigenze di un'economia contadina a forte componente pastorale, in cui doveva avere assunto un ruolo consolidato la transumanza stagionale da e verso i rilievi montuosi.

Purtroppo, come si è visto, abbiamo frammenti di singole abitazioni, ed eccezionali aree di attività: 4500 metri quadrati a Palma Campania (scavo 1995), con campi arati, aree per bestiame o persino di transito, canaletti, e una quantità di tracce o strutture meno evidenti. Ma non conosciamo ancora la pianta di un villaggio, l'organizzazione familiare e sociale che se ne può inferire. E se abbonda ormai l'evidenza di una certa specializzazione artigianale in determinati mestieri, come la fabbricazione dei vasi di terracotta (che la produzione fosse talvolta sopra il livello puramente domestico è indicato dall'uniformità tecnica e dallo stretto ventaglio tipologico), molto o tutto rimane ancora da comprendere a proposito delle relazioni esterne dei contadini di Palma Campania, dell'eventuale commercio. Si noti che gli oggetti di bronzo cominciano a essere diffusi.

Su questo sfondo, l'uomo e la donna di questa cultura trovati a San Paolo Belsito proiettano le puntuali notizie di cui si diceva. Queste sfortunate vittime del Vesuvio raccontano, senza volerlo, la loro vita di comuni operosi contadini. Lei aveva 21 anni circa, era piccola e robusta,

e aveva già messo al mondo un bel po' di figli, una parte dei quali presumibilmente deceduti a causa dell'elevata mortalità infantile. Lui era sulla cinquantina o poco meno, all'epoca una bella età, un uomo non solo alto e aitante (un metro e settanta circa) ma muscoloso. Ovviamente cominciava a soffrire di artrosi, soprattutto alle ginocchia e ai piedi, ma nella vita aveva imparato a fare molti lavori.

L'infanzia e l'adolescenza dovevano essere un po' dure per una parte degli abitanti (o per molti), come fanno pensare il lieve rachitismo sofferto dall'uomo nell'età della crescita, e nella donna l'ipoplasia dello smalto dei denti. Queste cicatrici lineari, impresse indelebilmente nello smalto, registrano periodi di debilitazione organica nel corso dell'accrescimento, normalmente causati da malattie infettive oltreché da malnutrizione. Una certa incidenza della carie – che a quella data era malattia sociale già antica – precisa che l'alimentazione corrente comprendeva largo consumo di amidi cotti, ossia di cereali, fattore cariogeno per eccellenza.

In futuro, grazie alle indubitabili scoperte che si debbono attendere, altri scheletri di individui umani sepolti

dalle Pomice di Avellino, o meglio ancora i reperti osteologici di cimiteri della cultura di Palma Campania, forniranno informazioni individuali che arricchiranno il quadro. Lo arricchiranno non tanto numericamente, quanto sul piano qualitativo, con la 'risoluzione' a livello di popolazione che soltanto un elevato numero di casi individuali riesce a fornire. Non si dimentichi infatti che, se in modo obbligatorio si deve partire dall'analisi di singoli corpi, di singoli individui, intesi come 'capsule del tempo' quanto alle notizie che ci interessano, è soltanto il complesso di individui, concatenato in popolazione biologica, a potere restituire informazioni demografiche e sociali, le quali hanno un ovvio valore storico.

L'uomo e la donna senza nome raccontano infine gli attimi della morte: caduti su un fianco, entrambi con le mani congiunte a coprirsi il volto, soffocati e probabilmente atterriti. Come chiunque ha sempre fatto e ancora farebbe: sotto i lapilli del Vesuvio come sotto quelli del Parícutin nel Messico; a Pompei nel 79 della nostra era come 3200 anni prima, nella tormenta di neve e ghiaccio del Similaun, a oltre 3000 metri di quota all'interno delle Alpi.

¹ La presente sintesi e il riassunto in lingua inglese sono stati redatti dal primo autore principalmente sulla base degli studi e dei testi di Claude Albore Livadie e di Pier Paolo Petrone raccolti in questa pubblicazione.

² Determinazione basata su una media di 12 campioni di paleosuoli organici e di resti vegetali e animali carbonizzati, misurati con il metodo della spettrometria di massa presso il Dipartimento di Scienze Fisiche dell'Università

di Napoli Federico II. La data grezza è di 3460 ± 65 anni radiocarbonici bp, confermata dalla misura di 3560 ± 110 bp per le ossa della donna di San Paolo Belsito (vedi *supra*).